

Il 12 va in scena a Cagliari la prima composizione del grande artista Aveva 20 anni quando la scrisse tuffandosi nel romanticismo Non riuscì mai a rappresentarla Fu allestita solo 5 anni dopo la sua morte e divenne una rarità. Una storia d'amore dai toni fantastici



Le Fate del giovane Wagner

Ecco un teatro che sa rischiare. Con un'opera mai presentata in Italia

MILANO. Anno nuovo, opera nuova. Chi tenta il colpo grosso è il teatro Lirico di Cagliari che presenta una «novità» dell' lontano 1833, allestita per la prima volta in Italia: *Le Fate* con cui il ventenne Richard Wagner iniziò la carriera di compositore teatrale. Con scarsa fortuna perché non riuscì a far rappresentare il lavoro, ma con la soddisfazione di «aver scritto una grande opera o di essere diventato un autentico musicista». Lo afferma nell'autobiografia, dettata qualche decennio dopo. In sostanza è vero: con *Le Fate*, imbocca la sua strada, collocandosi, di slancio, nel solco del romanticismo tedesco che abbandonerà o ritroverà negli anni successivi.

Che il giovane Wagner fosse destinato al teatro è certo. Se non altro per tradizione familiare Ludwig Geyer, il patrigno (o forse il vero padre), era un noto attore, come Albert e Rosalie, fratello e sorella di Richard, che avranno un ruolo importante nella nascita delle *Fate*. Rosalie sostiene gli esordi del musicista e Albert, tenore e regista nel teatro di Würzburg, gli procura l'incarico di direttore dei cori con cui il principiante comincia a impraticarsi della scena. Tra le prove delle partiture di Weber, di Marschner e di Meyerbeer, matura il progetto delle *Fate*, ricavate dalla *Domna serpente* di Carlo Gozzi.

La storia, liberamente rimaneggiata, è quella del principe Arindal che, inseguendo una cerva nel bosco, penetra nel regno incantato di Ada. Con lei vive otto anni di perfetta felicità, senza mai chiedere - questo è il patto - chi ella sia e da dove venga. Alla fine dell'ottavo anno, però, il principe cede alla curiosità: la maga terra, l'eccelsa donna, i due figli, tutto scompare. Per aver violato il giuramento, dovrà affrontare una nuova prova. L'amata gli apparirà come una crudele nemica ma, se egli le resterà fedele, Ada, rinunciando all'immortalità, sarà nuovamente sua.

Le allucinazioni sono terribili: Arindal vede Ada gettare i due figliuoli nelle fiamme e guidare gli invasori della sua terra. Orrore, cede al furore, maledice la sposa e la perde. Ada, dopo avergli restituito i bimbi e il regno, verrà trasformata in pietra (non in serpente, come in Gozzi). Resta però ancora una possibilità. Toccherà ad Arindal affrontare, con l'aiuto di tre oggetti magici, i mostri che imprigionano la consorte. Lo scudo lo ripara dagli spiriti infernali, la spada disperde i guerrieri di bronzo, l'arpa che accompagna il canto infrange la prigione marmorea. L'amore vince: in premio anche Arindal diverrà immortale e regnerà con Ada nel paese fatato.

Questa, in sintesi, la vicenda principale tra cui si inseriscono le

fronte una nuova prova. L'amata gli apparirà come una crudele nemica ma, se egli le resterà fedele, Ada, rinunciando all'immortalità, sarà nuovamente sua.

Le allucinazioni sono terribili: Arindal vede Ada gettare i due figliuoli nelle fiamme e guidare gli invasori della sua terra. Orrore, cede al furore, maledice la sposa e la perde. Ada, dopo avergli restituito i bimbi e il regno, verrà trasformata in pietra (non in serpente, come in Gozzi). Resta però ancora una possibilità. Toccherà ad Arindal affrontare, con l'aiuto di tre oggetti magici, i mostri che imprigionano la consorte. Lo scudo lo ripara dagli spiriti infernali, la spada disperde i guerrieri di bronzo, l'arpa che accompagna il canto infrange la prigione marmorea. L'amore vince: in premio anche Arindal diverrà immortale e regnerà con Ada nel paese fatato.

Questa, in sintesi, la vicenda principale tra cui si inseriscono le

fronte una nuova prova. L'amata gli apparirà come una crudele nemica ma, se egli le resterà fedele, Ada, rinunciando all'immortalità, sarà nuovamente sua.

Le allucinazioni sono terribili: Arindal vede Ada gettare i due figliuoli nelle fiamme e guidare gli invasori della sua terra. Orrore, cede al furore, maledice la sposa e la perde. Ada, dopo avergli restituito i bimbi e il regno, verrà trasformata in pietra (non in serpente, come in Gozzi). Resta però ancora una possibilità. Toccherà ad Arindal affrontare, con l'aiuto di tre oggetti magici, i mostri che imprigionano la consorte. Lo scudo lo ripara dagli spiriti infernali, la spada disperde i guerrieri di bronzo, l'arpa che accompagna il canto infrange la prigione marmorea. L'amore vince: in premio anche Arindal diverrà immortale e regnerà con Ada nel paese fatato.

Questa, in sintesi, la vicenda principale tra cui si inseriscono le

fronte una nuova prova. L'amata gli apparirà come una crudele nemica ma, se egli le resterà fedele, Ada, rinunciando all'immortalità, sarà nuovamente sua.

Le allucinazioni sono terribili: Arindal vede Ada gettare i due figliuoli nelle fiamme e guidare gli invasori della sua terra. Orrore, cede al furore, maledice la sposa e la perde. Ada, dopo avergli restituito i bimbi e il regno, verrà trasformata in pietra (non in serpente, come in Gozzi). Resta però ancora una possibilità. Toccherà ad Arindal affrontare, con l'aiuto di tre oggetti magici, i mostri che imprigionano la consorte. Lo scudo lo ripara dagli spiriti infernali, la spada disperde i guerrieri di bronzo, l'arpa che accompagna il canto infrange la prigione marmorea. L'amore vince: in premio anche Arindal diverrà immortale e regnerà con Ada nel paese fatato.

Questa, in sintesi, la vicenda principale tra cui si inseriscono le

fronte una nuova prova. L'amata gli apparirà come una crudele nemica ma, se egli le resterà fedele, Ada, rinunciando all'immortalità, sarà nuovamente sua.

Le allucinazioni sono terribili: Arindal vede Ada gettare i due figliuoli nelle fiamme e guidare gli invasori della sua terra. Orrore, cede al furore, maledice la sposa e la perde. Ada, dopo avergli restituito i bimbi e il regno, verrà trasformata in pietra (non in serpente, come in Gozzi). Resta però ancora una possibilità. Toccherà ad Arindal affrontare, con l'aiuto di tre oggetti magici, i mostri che imprigionano la consorte. Lo scudo lo ripara dagli spiriti infernali, la spada disperde i guerrieri di bronzo, l'arpa che accompagna il canto infrange la prigione marmorea. L'amore vince: in premio anche Arindal diverrà immortale e regnerà con Ada nel paese fatato.

Questa, in sintesi, la vicenda principale tra cui si inseriscono le

Cosima e Richard Wagner a Vienna nel 1872. In alto il regista e scenografo Beni Montresor

Rubens Tedeschi

Nicola Lecca

DANZA

Convince l'atteso spettacolo di Bigonzetti in scena a Reggio Emilia

Una «Comoedia» per trecento fiammelle

Funziona tutto nonostante i temuti rischi per l'insolita coreografia. Un grande balletto. Fino al 21 febbraio.

REGGIO EMILIA. Le trecento, fatidiche, fiammelle che hanno tenuto in scacco sino all'ultimo la realizzazione scenografica di Claudio Parmiggiani per il balletto *Comoedia* si sono, in fine, accese e lentamente spente senza l'intervento dei vigili del fuoco, come si temeva; nell'ultima creazione di Mauro Bigonzetti per l'Aterballetto, rischiarano la prima tappa (*L'Inferno*) di un cammino dantesco che culminerà, nell'anno del Giubileo, in Paradiso.

A questa affascinante trilogia si può sin da ora attribuire il merito di voler traghettare il nuovo Aterballetto nel Duemila e con un bagaglio di apporti culturali italiani ben riconoscibili anche all'estero. Innanzitutto, il riferimento a Dante, reso meno impegnativo dal titolo *Comoedia* anziché *Commedia*; quindi la presenza di Parmiggiani, insigne artista concettuale e non ultimo il nome del coreografo-direttore (tra i suoi collaboratori fa capolino il *maître à penser*, Omar Calabrese), qui soprattutto respon-

sabile della rinascita (con danzatori di fresca acquisizione) di una compagnia da troppo tempo abbandonata a un incerto destino artistico.

In *Comoedia* la ben nota fluidità di Bigonzetti, sempre fertilissimo nell'invenzione di movimenti, passi e gesti, si mette al servizio di un viaggio in cui sarebbe vano tentare di rintracciare i protagonisti dell'*Inferno* dantesco. Tutti uguali nelle trasparenze bianche dei body pensati da Lucia Socci, quattordici danzatori restituiscono, senza appigli didascalici, la fragranza tragica e dolente di un luogo di pena, sublimato nei meravigliosi quattro «tocchi» di Parmiggiani. All'inizio, poche fiammelle accese nel buio sopra pochi danzatori appesi nel nulla. Poi, il chiarore abbagliante di una gipsoteca con busti e teste dell'arte classica. Quindi, l'ampio reticolo con le trecento fiammelle che divide la danza di due coppie speculari. Sino all'idea, geniale, di far coincidere

l'ultima e più intensa parte del balletto - catene di corpi e gruppi di dannati - con il lento estinguersi delle fiammelle stesse.

Alla fine restano infatti accesi solo due lumini, mentre il coreografo recupera tutte le dominanti della sua composizione circolare. Bellissimo il rapporto tra uomo e donna - un esemplare Paolo (Fabio Grossi) e una stupefacente Francesca (Elena Saez), in cui la danza femminile, sempre acrobatica, viene un ricamo di rigidità e mollezze, di scatti meccanici e di debolezze abbandonati. Quasi si volesse affidare soprattutto alla componente femminile il dolore fisico e l'eterna dannazione. Mentre le danze maschili, salvo nelle catene nodose, non acquistano un eguale spessore semantico, anche quando vorrebbero essere aggressive, violente e diaboliche.

Per quanto baciata da una serie di folgoranti intuizioni nel movimento, specie all'inizio di ogni quadro, la coreografia di Bigonzetti

trova difficoltà a tradurre tutte le sue forme in dramma. Anche perché la musica, eseguita dall'Orchestra «Arturo Toscanini» e diretta dal suo stesso autore, Bruno Morretti, incita a un eclettismo generico, steso a macchia d'olio su tutto il Novecento storico e moderno. Si dirada e depauperava così la bella intuizione di interpretare *L'Inferno* grazie alla lettura dei *Cantos* di Ezra Pound. Ed in particolare grazie al segnale poudiniano dell'«usur», malattia infernale e contemporanea che però trasuda solo a tratti nel racconto danzato. Eppure *Comoedia* va senz'altro a collocarsi tra gli spettacoli alti e formalmente ineccepibili del nostro teatro di danza. Si avvale delle straordinarie luci di Carlo Cerri e di una compagnia risvegliata e compatta, con Orazio Caiti, Giuseppe Colaianni, Valentina Scala, Thibaut Cherradi e tutti gli altri. Successo alla prima, celebrativa e mondana.

Marinella Guatterini

fronte una nuova prova. L'amata gli apparirà come una crudele nemica ma, se egli le resterà fedele, Ada, rinunciando all'immortalità, sarà nuovamente sua.

Le allucinazioni sono terribili: Arindal vede Ada gettare i due figliuoli nelle fiamme e guidare gli invasori della sua terra. Orrore, cede al furore, maledice la sposa e la perde. Ada, dopo avergli restituito i bimbi e il regno, verrà trasformata in pietra (non in serpente, come in Gozzi). Resta però ancora una possibilità. Toccherà ad Arindal affrontare, con l'aiuto di tre oggetti magici, i mostri che imprigionano la consorte. Lo scudo lo ripara dagli spiriti infernali, la spada disperde i guerrieri di bronzo, l'arpa che accompagna il canto infrange la prigione marmorea. L'amore vince: in premio anche Arindal diverrà immortale e regnerà con Ada nel paese fatato.

Questa, in sintesi, la vicenda principale tra cui si inseriscono le

fronte una nuova prova. L'amata gli apparirà come una crudele nemica ma, se egli le resterà fedele, Ada, rinunciando all'immortalità, sarà nuovamente sua.

Le allucinazioni sono terribili: Arindal vede Ada gettare i due figliuoli nelle fiamme e guidare gli invasori della sua terra. Orrore, cede al furore, maledice la sposa e la perde. Ada, dopo avergli restituito i bimbi e il regno, verrà trasformata in pietra (non in serpente, come in Gozzi). Resta però ancora una possibilità. Toccherà ad Arindal affrontare, con l'aiuto di tre oggetti magici, i mostri che imprigionano la consorte. Lo scudo lo ripara dagli spiriti infernali, la spada disperde i guerrieri di bronzo, l'arpa che accompagna il canto infrange la prigione marmorea. L'amore vince: in premio anche Arindal diverrà immortale e regnerà con Ada nel paese fatato.

Questa, in sintesi, la vicenda principale tra cui si inseriscono le

Parla il regista-scenografo Montresor: «Sarà un gioco immateriale di specchi e luce»

CAGLIARI. A curare la regia, la scenografia, i costumi e le luci della prima esecuzione nazionale de *Le Fate* di Wagner, è stato chiamato l'eccentrico Beni Montresor, le cui straordinarie doti artistiche sono state apprezzate in tutti i maggiori teatri del mondo.

Secondo lei, per quale motivo «Le Fate» non è mai stata rappresentata in Italia?

«Credo che a nessuno piaccia rischiare. Porre un'opera così difficile, imponente e complessa come «Le Fate» è una vera scommessa; è molto più semplice e più sicuro scegliere fra i tanti capolavori wagneriani, piuttosto che imbarcarsi nella complessa realizzazione di una sua opera giovanile».

E come è nata l'idea di riprendere in mano questo lavoro dimenticato?

«È stato il sovrintendente del teatro Comunale di Cagliari a propormi più d'un anno fa questo progetto, ed io ho accettato di buon grado. Da sempre cerco di recuperare le opere meno rappresentate riscoprendone il fascino e adattandole ai giorni nostri».

In che senso?

«Beh, quando il 29 giugno del 1888 «Le Fate» venne rappresentata al Court Theatre di Monaco, si usarono sfondi e soggetti che oggi risulterebbero pacchiani. Intendo, ad esempio, l'utilizzo di cigni e laghetti artificiali o di giganteschi fiori che contengono bambini vestiti da pistillo».

Lei, invece, come ha pensato di rendere l'atmosfera favolistica che permea la trama dell'opera?

«Adoro gli specchi, le luci, la vacuità dei riflessi. Il mio compito è quello di tradurre la musica con le immagini, pertanto più le immagini sono immateriali, meglio potranno unirsi all'inconsistenza delle note e del loro scorrere continuo. Io detesto i pezzi di scenografie che vanno e che vengono. Allora, più che le forme, diventano importanti i colori e bisogna saper alternare la dolcezza di quelli pastello all'intensità del rosso carminio e dell'oro».

Cheruo hanno i costumi in tutto questo?

«Importantissimo: ognuno di essi è stato realizzato su misura con tessuti pregiati, spesso cangianti per ottenere un effetto di sicuro impatto».

El luci?

«Nelle mie scenografie sono sempre basilari. Pensi che l'intero palcoscenico è stato trasformato in una gigantesca scatola di specchi proprio nell'intento di valorizzare al massimo ogni singolo gioco di luce. Le luci sono, in assoluto, l'elemento più vicino alla musica e possono seguirne l'andamento in maniera armonica e perfetta».

«Le Monde» l'ha definita un poeta visionario. Lei si riconosce in queste parole?

«Credo di sì. Mi ritengo un poeta, e forse sono pure un visionario. Però, se la mia testa è fra le nuvole, i miei piedi sono ben saldi per terra. Bisogna saper vagheggiare sulla scenografia ma avere anche occhi per ogni particolare: perfino per i bottoni dei costumi delle comparse».

Come si è trovato a lavorare con Gabor Ötvös, che dirigerà l'orchestra di Cagliari?

«Il nostro rapporto è stato fin da subito ottimo. Ognuno non invade il campo dell'altro. Io non credo affatto ai direttori factotum. La figura del regista-scenografo è ben diversa e le due cose non possono sovrapporsi senza pesanti conseguenze».

Pensa che il cast sia all'altezza di un'impresa così colossale?

«Si tratta di 13 professionisti, tutti molto capaci, li ho ascoltati provare e ne sono rimasto positivamente colpito. Immagino già con emozione la scena in cui tutti saranno presenti sul palcoscenico contemporaneamente. Davvero imponente!».

Il quotidiano francese s'aggiunge alle critiche di questi giorni

«Le Monde» stronca Benigni: «Negazionista»

Cerami replica: «Gli ebrei l'hanno amato»

ROMA. E così, con *La vita è bella*, Benigni avrebbe fatto addirittura una «comédie negazionista». A pensarlo è l'autorevole *Le Monde*, che, in una corrispondenza firmata a quattro mani da Michel Bôle-Richard e Jacques Mandelbaum, interviene nella polemica sviluppata attorno al nuovo film del comico toscano. Titolo dell'articolo: «Una commedia italiana in un campo di sterminio»; sottotitolo: «Candore disarmante». Per dire che *La vita è bella* starebbe ottenendo in Italia «un successo di pubblico e di critica che sembra sproporzionato», visto che nella prima parte, «ad eccezione di qualche rara scena», «vi si ritrova un Benigni le cui gesticolazioni e la cui logorrea girano a vuoto, esaurendosi lungo una sceneggiatura impotente a produrre la benché minima situazione comica».

E fin qui va bene, la vita è bella anche perché i gusti non sono tutti uguali. Ma le cose si complicano quando i due articolisti tirano in

ballo il concetto di «negazionista». Negazionista di che? Dell'Olocausto e dei suoi orrori? Della sacralità del lager? Basta aver visto il suo film per sapere che Benigni, alla sua maniera, introduce lo spettacolo in una sorta di antro dell'orco che crea un disagio ammonitore, non facilmente digeribile. Naturalmente si può criticare il film, come hanno fatto a vario titolo in questi ultimi giorni Berardinelli sul *Corriere della Sera*, Fofi su *Panorama*, Ferrara su *Foglio*, La Porta su queste colonne, ma che significa scrivere come fa *Le Monde* che, «sintuando la sua idea, piuttosto seducente, in un campo di sterminio, ossia nell'unico luogo in cui sarebbe del tutto inimmaginabile e che trae la sua specificità da questa stessa impossibilità», Benigni firmerebbe «la prima commedia negazionista della storia del cinema»? In ogni caso, fa bene lo sceneggiatore Vincenzo Cerami a non prendere cappello e a rispondere pacatamente, plaudente al dibat-

tito - talvolta un po' capzioso e umorale - alimentato da alcune stroncature extracineematografiche. «Ben venga, e che sia feroce», ha detto all'Ansa. «E alla fine si vedrà se è stato di profilo alto o basso». Secondo Cerami, «tutto si può dire, tranne che ci sia stato conformista critico. Sono state espresse anche riserve, com'è giusto. Lasciamo perdere però la destra e la sinistra, l'Ulivo e l'ulivismo. Quando abbiamo cominciato a scrivere il film, l'Ulivo neanche esisteva». L'unica freccia è rivolta a Giuliano Ferrara, il quale, «a suo tempo fatto oggetto degli strali comici di Benigni, ne approfittò per togliersi qualche sassolino dalla scarpa». Quanto all'accusa di *Le Monde*, Cerami ricorda che «c'è chi vuole essere più realista del re. Alle comunità ebraiche italiane il film è piaciuto molto, segno che non tratta in modo offensivo o storicamente falsante la tragedia dei lager».

Mi.An.